La Regione paralizzata da due mesi

Programma del PCI in Sicilia per chiudere la crisi con una svolta autonomistica

Conferenza-stampa dei comunisti a un anno dalla scadenza della legislatura - Governo unitario e partecipazione della sinistra a base della proposta

Dalla nostra redazione

PALERMO — La crisi alla Regione siciliana ha compiuto già due mesi: un traguardo di cui c'è ben poco da rallegrarsi. Manca ormai dalla fine di dicembre un governo, l'amministrazione è giocoforza rinchiusa nella gestione delle faccende ordinarie mentre si acuiscono i «punti caldi» della emergenza siciliana. Sono trascorsi due mesi e le prospettive rimangono buie.

I dirigenti democristiani dell'isola sono a Roma al congresso nazionale e, impegnati nella loro assise, hanno messo in secondo piano la vicenda siciliana. «Siamo molto preoccupati per i tempi lunghi che vengono imposti alla crisi», ha detto ieri il capogruppo comunista all'Assemblea regionale, l'on. Gioacchino Vizzini. E ha aggiunto: «Il Parlamento siciliano è sottoposto a un logorante rituale di rinvii; lo stesso rapporto tra crisi, situazione politica nazionale e congresso democristiano ha finito per assumere aspetti di subordinazione tali da far smarrire gli elementi di originalità e di urgenza della situazione siciliana».

Ma la preoccupazione è anche un'altra. La legislatura ha ancora un solo anno di vita da trascorrere: in Sicilia nel giugno dell'81 si voterà per rieleggere i membri di Sala d'Ercole. Cosa è possibile fare in dodici mesi? Il PCI ieri, in una conferenza-stampa indetta dal gruppo parlamentare (erano presenti oltre a Vizzini, gli on. Adriana Laudani, vice-capogruppo, Mario Barcellona, Lino Motta, Giorgio Chessari e Salvatore Careri) hanno presentato una proposta di programma che sottopongono al confronto e al dibattito delle forze politiche autonomiste.

Domanda: a cosa dovrà servire? Risponde Vizzini: «Noi comunisti diciamo che non vi può essere una svolta in Sicilia se essa non sarà caratterizzata dalla formazione di un governo unitario con la partecipazione di tutta la sinistra e fondato su un programma all'altezza della grave situazione dell'isola».

La proposta del PCI, elaborata anche sulla scorta delle idee, delle iniziative e dei suggerimenti venuti da organizzazioni sociali, sindacali e imprenditoriali nel corso di un vasto giro di consultazioni svolto dalla presidenza del gruppo, si basa su cinque punti chiave:

1) difesa dell'ordine democratico e lotta contro la mafia; moralizzazione della vita pubblica e riforma della regione;

2) rilancio dell'iniziativa meridionalista, in collegamento con le altre regioni del Sud e con i sindacati unitari;

3) piena utilizzazione delle risorse della regione sulla base della programmazione, la puntuale applicazione delle leggi e il varo di provvedimenti che accelerino la spesa dei fondi regionali. «Deve allarmare — ha ricordato Vizzini — il fatto che le attuali giacenze di cassa, cioè soldi non spesi, ammontino a ben 1.600 miliardi»;

4) interventi per lo sviluppo dell'occupazione, specie delle migliaia di giovani senza lavoro, per il sostegno dell'imprenditoria industriale, artigianale e commerciale e in settori fondamentali come l'agricoltura, l'edilizia e il turismo;

5) altri interventi per elevare la qualità delle condizioni di vita civile: nella sanità e nell'assistenza, nella scuola, nel settore dei beni culturali.

Come realizzare questo programma? Vizzini ha ripetuto che non è sufficiente un accordo se non è accompagnato da «una volontà effettiva di metterlo in pratica», e cioè con un governo di «unità autonomista richiesto anche dal PSI». Ma «è evidente — ha aggiunto il capogruppo del PCI — che ove non vi fossero le condizioni per questa svolta, utilizzeremo questo programma dall'opposizione».

In ogni caso, i comunisti non si tirano indietro. E però giudicheranno grave un irrigidimento ulteriore delle altre forze, in particolare della DC, di fronte ad uno stato di grave emergenza. Una situazione, questa, che è stata giudicata allarmante dall'intero movimento sindacale che si appresta il 10 marzo a tenere a Palermo la grande assemblea contro la mafia e per il riscatto della Sicilia.

Si vorrà arrivare a questo significativo appuntamento con un governo ancora dimissionario? Oppure con la formazione di una giunta debole, non all'altezza dei compiti e delle esigenze dell'isola? «Questa — ha affermato Vizzini — sarebbe una risposta di eccezionale gravità. Noi comunisti, con l'iniziativa che offriamo, facciamo la nostra parte. Presentiamo un programma ai partiti ma soprattutto al popolo siciliano. E nel sollecitare una presa di posizione intendiamo, innanzi tutto, intensificare il rapporto a sinistra, con il PSI».

In risposta alle recenti polemiche

Mallamaci rassicura «Entro il primo marzo o l'ESAC o il consiglio»

Dal corrispondente

REGGIO CALABRIA — L'assessore regionale Mallamaci ha voluto precisare, sia pure con sensibile ritardo, il suo atteggiamento dopo l'accettazione della carica di presidente dell'ente di sviluppo agricolo calabrese, notoriamente incompatibile con quella di consigliere regionale: vi è stato tirato per i capelli dalla ridda di «interpretazioni e congetture» avanzate nel consiglio regionale e sulla stampa.

C'è oggi un chiaro tentativo da parte di Mallamaci di respingere l'accusa di presidente-ballerino, una critica aperta alla maggioranza di centro-sinistra per non avere raggiunto (dopo quattro mesi dalla farsesca nomina di alcuni assessori e consiglieri regionali di maggioranza nel consiglio dell'ESAC) un minimo di coesione, una dichiarata disponibilità a rimettere il mandato in caso di accordo entro il 1. marzo p.v., una dura reprimenda alla gestione commissariale dell'ESAC, una giustificazione del suo operato come mezzo per impedire più gravi rotture nel centro-sinistra e per normalizzare la vita amministrativa dell'ESAC, insistentemente richiesta dal PCI e dalle organizzazioni sindacali.

Bisognava — riconosce Mallamaci — restituire lo ESAC alle funzioni promozionali, di stimolo e di coordinamento delle attività agricole e di quelle ad esse, direttamente o indirettamente collegate. La gestione commissariale non poteva garantire ciò: «Le incrostazioni e i guasti registrati durante un trentennio di politica a dir poco clientelare, che ha assorbito svariate migliaia di miliardi di lire in termini di valore attuale, vanno eliminati».

E', certamente, significativa questa ammissione dell'assessore Mallamaci anche se la stessa critica può estendersi all'attività della giunta regionale, della Cassa per il Mezzogiorno, del governo, nel suo complesso: Mallamaci — che dice di non avere «fregola» di fare il precidente — si dichiara pronto a dimettersi «immediatamente se la elezione del nuovo presidente, nascendo da un accordo tra i partiti, verrà fatto prima del 1. marzo in modo da non rinviare la data di insediamento del consiglio di amministrazione dell'ESAC».

Tuttavia, ammonisce gli altri partiti del centro-sinistra a non tirare troppo la corda: «Se dovesse slittare questa data noi avremmo fatto una farsa e io sarei un presidente «ballerino», irresponsabile e spregiudicato: ma l'una e l'altra cosa sono assolutamente impossibili anche per un elementare rispetto alle aspettative suscitate e ai consensi ricevuti un poco da tutte le parti, al di là di ogni realistica aspettativa».

Fra dieci giorni, poiché con l'attuale giunta regionale e con la maggioranza di centro-sinistra che la sostiene tutto è possibile, sapremo come si chiuderà la lunga e «sofferta vicenda» e, quindi, se Mallamaci resterà presidente dell'ESAC dimettendosi subito da assessore e da consigliere regionale.

Enzo Lacaria

Anche il Mezzogiorno per la pace e la distensione

Dal Sud un'adesione massiccia alla grande manifestazione di Firenze

Due foto scattate all'interno dell'immensa platea che si è resa protagonista, domenica a Firenze, di una indimenticabile giornata di mobilitazione e di lotta per la pace nel mondo. Sono due immagini della partecipazione del Mezzogiorno alla manifestazione indetta dal PCI (e nel corso della quale ha parlato il compagno Enrico Berlinguer); una partecipazione che ha dato un contributo forte e creativo al successo dell'iniziativa.

I temi della distensione, della pace, del disarmo sono temi attorno ai quali si è coagulato un movimento di forze caldo e combattivo. In prima fila ovviamente la Sardegna, regione dove la presenza delle basi atomiche NATO e le ripetute esercitazioni militari hanno già provocato manifestazioni di massa e richieste di garanzie di sicurezza.

Ma da tutte le regioni del Sud si è registrata una pronta adesione, una capacità di mobilitazione perfettamente intonata alla coscienza della gravità dei pericoli che attualmente pesano sul mondo.

In dispregio delle norme urbanistiche

Lottizzati ad Altamura due ettari «ex»167

Stupisce l'atteggiamento del commissario prefettizio, che si era impegnato a sconfiggere il «clan degli speculatori» - Una lunga storia

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — Con minacce, intimidazioni, ricatti, pressioni e promesse il clan di speculatori edili, composto da tecnici ed imprenditori che ha come consulente legale ed «esperto» in materia urbanistica l'ex-capogruppo DC al comune, l'avvocato Franco Zaccaria, è riuscito l'altra sera a far approvare dalla commissione edilizia comunale un piano di lottizzazione in una vasta area di circa due ettari situata nella zona periferica del Carpentino a sud-est della città.

Questo in dispregio delle norme che regolano lo sviluppo urbanistico e in assenza dei piani pluriennali attuativi del piano regolatore generale. Strumenti questi ultimi indispensabili per una corretta espansione della città. Così, mentre a centinaia di cittadini, singoli o riuniti in cooperative si negano le concessioni edilizie per costruirsi la casa, l'immancabile funzionario dell'ufficio tecnico comunale, facente parte del clan mafioso speculativo, tira fuori dai cassetti il progetto a cui è interessato, ne istruisce la pratica e lo sottopone alla commissione edilizia.

Che si riunisce all'occorrenza «decimata» di quei membri che avevano ricevuto delle telefonate minatorie che ne sconsigliavano la partecipazione, e lo fa approvare dal commissario prefettizio, il dr. Borino, che da qualche mese regge le sorti del comune di Altamura.

Questo mentre il segretario politico della DC locale alla testa di una cinquantina di acquirenti dei futuri appartamenti della suddetta lottizzazione scorazzava con fare minaccioso lungo i corridoi del palazzo municipale. E i frutti non sono mancati. Un solo componente la commissione ha votato contro l'approvazione, gli altri due che in una precedente riunione si erano espressi negativamente hanno preferito essere assenti, il resto invece, come sempre, si è convinto «della legalità della lottizzazione» e ne ha approvato il piano.

Sorpresa e stupore ha destato tra i tecnici del settore e le forze politiche democratiche, il repentino cambiamento su questa specifica lottizzazione del commissario prefettizio, lo stesso che una decina di giorni fa oppose un netto rifiuto alla manovra speculativa. Le cause di questo cambiamento per adesso non ci sono note. E pensare che quando il dr. Borino si insediò al Comune in seguito ad una lunga crisi amministrativa tutta interna al «partito della speculazione edilizia» assicurò i cittadini che la sua opera sarebbe stata improntata, con onestà e serietà, per la risoluzione di quei problemi urgenti che la giunta centrista DC-PRI-PSDI aveva lasciato insoluti.

Purtroppo a tre mesi dallo scioglimento del consiglio comunale, causato dalla DC la quale con 18 consiglieri su 40 voleva imporre un monocolore, i mali che affliggono Altamura sono peggiorati. Migliorati invece i profitti, provenienti dalla speculazione edilizia, per il clan democristiano. Ecco brevemente la storia dell'ultima manovra.

L'anno scorso, di fronte alla fame di case e alle continue richieste da parte di cooperative e dell'Istituto Autonomo Case Popolari di avere aree per l'edilizia economica e popolare, il consiglio comunale approvò all'unanimità un piano particolareggiato che trasformava in zona di 167 una vasta area destinata dal P.R.G. a servizi. Contemporaneamente approvava una delibera di massima con la quale si impegnava la giunta a reperire nella zona prospiciente quella trasformata nuove aree da adibire ad edilizia popolare.

Subito dopo entrano in campo gli speculatori, i quali convincono i proprietari di quei suoli, alcuni nobili altamurani da molti anni trasferiti a Roma, a venderli a poco prezzo in quanto su quei suoli verteva la minaccia di esproprio.

Ormai il gioco era fatto.

Giovanni Sardone

Scandalose sentenze in Calabria

Giustizia e conti in banca ... così prospera la mafia

La «faida» è un'idea romantica dietro la quale si nascondono corposi interessi - Proprio quando la 'ndrangheta è più debole occorre colpire

Nostro servizio

TAURIANOVA — Antonio Raso, 27 anni e tre figli, è stato ucciso all'alba mentre si recava al mercato cittadino con il suo camion di frutta e ortaggi. Gli hanno sparato contro cinque colpi di fucile caricato a lupara, fulminandolo all'istante. Gli autori di questa spietata «esecuzione» sono ignoti — e forse lo resteranno per sempre — ma non c'è dubbio che si tratti di un delitto firmato.

Gli inquirenti collocano infatti con assoluta certezza questo assassinio nel quadro della catena di vendette in corso da cinque anni tra due clan mafiosi: le famiglie Raso, Cosentino, Avignone da una parte e i Corica e i Varsace dall'altra. Una guerra condotta da entrambe le parti senza esclusione di colpi che ha prodotto un bilancio di sangue impressionante: con l'ultimo omicidio i caduti diventano otto mentre tre sono le persone rimaste gravemente ferite negli scontri a fuoco.

Parlare di «faida» di fronte a questa catena di feroci delitti può sembrare addirittura ovvio. Ma non bisogna fermarsi alle apparenze. Qui si tratta di delitti mafiosi che poco hanno da spartire con le arcaiche ritualità del «sangue», dell'eredità della «vendetta» e dell'onore.

Chi evoca sbrigativamente l'immagine romantica della «faida» non considera i consistenti interessi economici — nel caso di Taurianova il «controllo» di uno dei mercati ortofrutticoli più importanti della Calabria — intorno ai quali nascono le rivalità tra clan mafiosi. Neppure il fatto che in queste sequele di delitti ricorrano i nomi di famiglie non comprese nel «gotha» mafioso deve confondere: in Calabria i primi passi nel mondo del crimine mafioso si muovono proprio scontrandosi, anche per diversi anni, con i concorrenti della propria zona, liquidando insomma il «clan della porta accanto».

Di fronte a queste lotte intestine l'atteggiamento della «giustizia» è stato quello di rimanere a guardare, tanto — si dice — si ammazzano fra loro e ne escono comunque indeboliti. Invece non è così, anzi da queste guerre la mafia esce rafforzata e le cosche vincenti si impegnano ancora di più in attività criminose che ripaghino dei danni subiti. Eppure quando sono impegnate in guerre interne le cosche presentano il massimo di vulnerabilità e un intervento deciso dello Stato potrebbe risultare ancora più efficace.

Se ciò non avviene le responsabilità vanno individuate nei limiti oggettivi della lotta antimafia della magistratura calabrese, nei suoi limiti culturali e nella difficoltà di penetrare il muro dell'omertà. A proposito della catena di delitti di Taurianova è però difficile fermarsi a tali giustificazioni. Se dopo quattro anni si riaccende lo scontro armato occorre vedere più attentamente l'operato della magistratura che ha giudicato più volte i protagonisti di questo scontro mafioso.

La cronaca giudiziaria degli ultimi anni offre al riguardo un esempio scandaloso. Nel luglio del '76 si celebra a Palmi il processo per l'uccisione di Benito Corica di 39 anni e di suo figlio Rocco, un bambino di 7 anni. Imputati sono fra gli altri i due fratelli Cosentino e i due fratelli Raso (fra i quali Antonio, l'ultima vittima); i quattro avrebbero ucciso Benito Corica e il figlioletto la mattina del 30 settembre del '75, scaricando contro di loro a bruciapelo diverse raffiche di lupara.

Ad accusarli non è solo il fatto di essere i killers riconosciuti del clan antagonista dei Corica, ma anche — fatto eccezionale in questi casi — la testimonianza di una donna, Anna aMurici, che aveva assistito alla spietata esecuzione. La Maurici, rompendo la regola dell'omertà, non esita a fare nomi e cognomi degli assassini per i quali il PM chiede quattro ergastoli dopo una requisitoria durata cinque ore.

Il processo però si conclude il 16 luglio con una sentenza che lascia di stucco l'opinione pubblica: dopo appena 35 minuti di camera di consiglio il presidente della Corte Giovanni Lombardo assolve tutti gli imputati con formula piena. Una «chiave» per comprendere questa sentenza che ha segnato una clamorosa sconfitta della giustizia e ha rinviato la vicenda — come si è visto in seguito — alla «legge» della lupara, non si è riusciti a trovarla.

Sospetti, voci incontrollate, insinuazioni, sono subito circolate sulla magistratura di Palmi. Poi, qualche mese dopo, alcuni sospetti prendono corpo quando si apprende di un procedimento disciplinare del consiglio superiore della magistratura proprio sul giudice Giovanni Lombardo. L'accusa nei suoi confronti è gravissima: nei giorni del processo per l'uccisione dei due Corica, aveva chiesto e ottenuto da una banca di Taurianova un grosso prestito — più di 30 milioni — con l'avallo dell'avv. Suraci, difensore di fiducia dei due fratelli Cosentino, assolti clamorosamente dallo stesso giudice.

Si stabilisce subito un legame tra l'incredibile sentenza assolutoria e il grosso prestito, poi si apprende pure che il più grosso azionista della banca è l'agrario Zerbi di cui i Cosentino sono uomini «fidati», e che l'avvocato Suraci non avrebbe potuto avallare con propri mezzi un prestito così rilevante, inspiegabile se non grazie a un trattamento «di favore».

Ma l'inchiesta del CSM non fa paura al giudice Lombardo il quale, dopo qualche mese di riposo, ritorna come se niente fosse in tribunale, riprende anche a fare sentenze importanti, sempre miti quando c'è di mezzo l'avvocato Suraci e aspetta sicuro la decisione del consiglio superiore della magistratura.

E' inutile dire che questa giunge dopo diverso tempo, finito ogni clamore, assolvendolo con formula ampia da ogni addebito.

Gianfranco Manfredi

Scuole deserte a Campobasso

CAMPOBASSO — Scuole semideserte ieri a Campobasso. Gli studenti si sono assentati dalle lezioni per protesta contro il voto per gli organismi scolastici che il ministro Valitutti vorrebbe si rinnovassero nella prossima settimana.

Per contrastare la rinascita in Sardegna, anche bugie con le gambe corte

E' colpa dei pastori se non c'è la riforma?

Dal nostro corrispondente

NUORO — *Ma è proprio vero che la riforma dell'agro-pastorizia in Sardegna «non s'ha da fare perchè a non volerla sarebbero proprio loro, i pastori? Almeno questo è stato il cavallo di battaglia della Democrazia cristiana sarda e di quanti non vogliono né questa né altre riforme: i pastori hanno una mentalità individualista, si tengano ben stretto il loro gregge, dicono, sono refrattari a qualsiasi proposta di collaborazione, di cooperazione (che poi è un concetto base del programma stesso di riforma) e così via.*

Tanto che si è arrivati al punto limite, all'attacco più grave e distruttivo: la giunta regionale ha fatto la sua boutade: «trasformiamo la legge 268, e cioè il secondo piano di rinascita, in una normale legge finanziaria (quindi scissa da un concreto progetto organico di trasformazione, ndr) e aboliamo addirittura il titolo secondo della legge e cioè proprio la riforma agro pastorale». Una proposta folle che significherebbe buttare a mare il prodotto decisivo di tutte le lotte per l'autonomia e la rinascita.

Che altro potrebbe produrre infatti il ritorno ai meccanismi di sempre, all'erogazione clientelare indiscriminata dei quattrini pubblici, senza programmazione e senza controllo, se non un ritorno al passato e cioè a tutto quello che si è già conosciuto? E cioè all'intreccio pernicioso tra scelte di politica industriale profondamente arretrate e l'abbandono di risorse fondamentali come l'agropastorizia con gli stracchi ben noti, il degrado del tessuto economico dell'isola, disoccupazione ed emigrazione, sfiducia e disperazione.

Ora il fatto macroscopico è che i soldi della rinascita non sono stati spesi o meglio ne sono stati «impegnati» solo una parte e che per le trasformazioni nell'agropastorizia non è stata spesa neanche una lira su ben 360 miliardi messi a disposizione dalle diverse leggi della programmazione regionale. Come è stato possibile? E' proprio vero che la colpa sarebbe, come sostiene la giunta regionale e la DC, dei pastori o addirittura delle stesse leggi e del metodo della programmazione?

I fatti dimostrano tutto il contrario. Il compagno Antonio Caboi, presidente della Lega delle cooperative di Nuoro tira fuori dati ed esempi concreti. «Ci sono una quantità enorme di cose che bollono in pentola, nonostante tutti gli intralci che sono stati inventati sistematicamente in questi anni: in tutta la Sardegna sono state delimitate 59 zone di sviluppo agropastorale, per un complesso di 100 mila ettari. Ma bisogna aggiungerne altre 30, anche se sono ancora allo stato di proposta. Ebbene, delle zone già delimitate, 22 sono state proposte e portate avanti da altrettante cooperative di pastori».

Insomma una secca smentita proprio di ciò che sostiene la Democrazia cristiana e altre forze più retrive. Una smentita che viene anche da una serie di fenomeni corposi che lentamente si stanno verificando qui e là. «Per esempio — aggiunge il compagno Caboi, — in provincia di Nuoro le cooperative di pastori che hanno la piena disponibilità di terreni comunali, anche se i finanziamenti non sono ancora arrivati (il vero nodo sta tutto qui!, ndr) hanno cominciato comunque a spese loro le opere di trasformazione».

E allora: i 91 pastori della cooperativa di Irgoli, praticamente tutti i pastori del paese, già da quattro anni, da quando esiste la cooperativa, seminano 80 ettari di terreno ad erbaio; la cooperativa «Isalle Orrule» di Dogali ha seminato su 35 ettari investendo 70 milioni sottoscritti dai 50 pastori che ne fanno parte; e ancora a Ulassai i 60 pastori della cooperativa Salvador Allende la scorsa settimana hanno seminato su 100 ettari di territorio. Ma sta accadendo qualcosa di molto più importante: i pastori della cooperativa Isalle Orrule hanno deciso di unificare le greggi e altri si apprestano a farlo.

In pratica non c'è più il gregge di tizio o di caio, c'è il gregge delle cooperativa al quale si bada organizzandosi in turni. Che cosa significa quindi? «E' la mentalità stessa dei pastori che sta cambiando — sottolinea Caboi —, non c'è più la gestione a titolo personale del gregge, ma si comincia davvero a pensare in termini di cooperativa, fra qualche anno si potrà cominciare a parlare non più di pastori ma di moderni allevatori».

E' un processo straordinario che sta andando avanti: i pastori nelle trasformazioni stanno cominciando a crederci per davvero. Una ragione di più per contrastare in tutti i modi chi invece alla trasformazione non crede e non la vuole, a cominciare dai responsabili

Carmina Conte

COMUNE DI TOCCO DA CASAURIA
PROVINCIA DI PESCARA

IL SINDACO

ai sensi e per gli effetti dell'art. 7 della Legge 2-2-1973 n. 14

RENDE NOTO

— che in esecuzione della deliberazione della Giunta Comunale n. 21 dell'8-2-1980 il Comune di Tocco da Casauria deve provvedere all'appalto dei lavori di costruzione dell'impianto di distribuzione gas metano per uso civile ed artigianale nel territorio comunale, per l'importo a base d'asta di L. 395.000.000;

— che la gara sarà effettuata col sistema di cui all'art. 1 lettera b) della legge 2-2-1973 n. 14;

— che tutti coloro i quali abbiano interesse, possono chiedere a questo Comune di essere invitati alla gara entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO DI Federico Spartaco